

## L'identità del cane

Nel suo ultimo libro *L'identità del cane* - Ed. Apèiron 15 € - Roberto Marchesini si pone nei confronti del cane come un archeologo alla scoperta di un continente inesplorato, inoltrandosi in territori poco battuti per cercare di tracciare nuovi percorsi e di offrire al lettore una nuova prospettiva del rapporto uomo - cane.

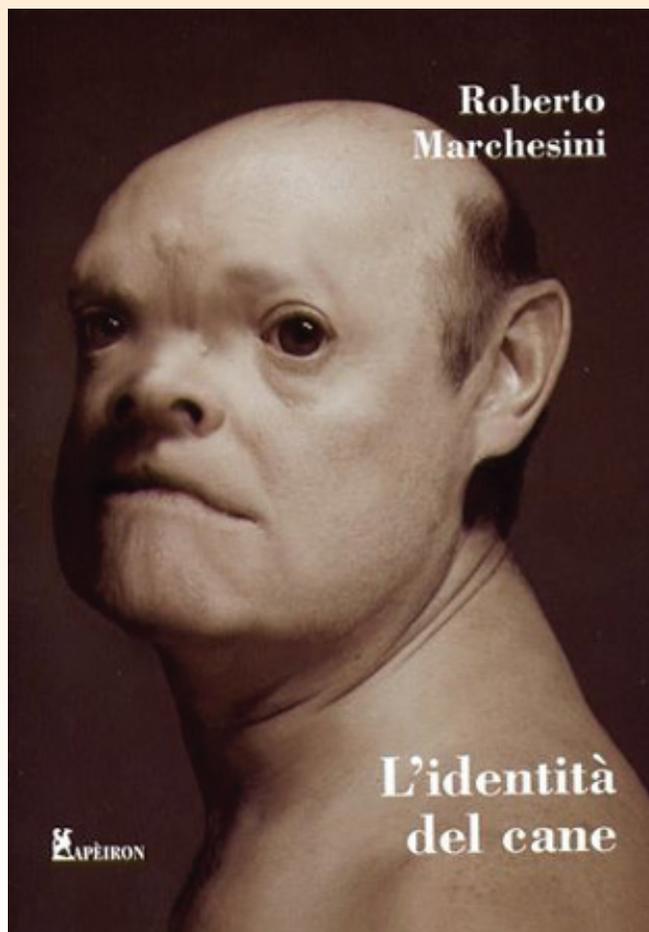
Sicuramente un "saggio anomalo" come lo stesso autore lo definisce, questo lavoro vuole essere una specie di provocazione. Lo si intuisce già dalla copertina, in cui Marchesini ci incita a metterci in gioco, ci spinge oltre la "soglia": a osare l'avventura di un cambio di prospettiva, ad usare tutta la nostra empatia per riuscire a "pensare da cane". Nel saggio vengono sviscerati a fondo tutti gli aspetti della relazione uomo-cane, a cominciare da quello che fu il loro primo incontro avvenuto più di centomila anni fa. Ma quello che più interessa l'autore, è la scintilla che questo momento fa scoccare, sono le conseguenze di quell'incontro, è l'idea di animale come partner di cultura, è cercare di capire l'uomo proprio a partire da quell'incontro, che in un processo di coevoluzione, ha portato entrambe le specie a plasmarsi l'una con l'altra. Per Marchesini noi siamo l'esito di quell'incontro. Senza il cane sicuramente saremmo stati un'altra cosa: "possiamo ritenere l'alleanza uomo-cane come una vera e propria rivoluzione antropologica, che ha dato vita a un nuovo modo di essere uomo".

Ed ecco allora che è impossibile comprendere il cane trattandolo solo come un'entità biologica a sé stante. È la relazione, la coniugazione con l'uomo a dare identità al cane, infatti non vi è un solo cane, ma abbiamo tanti cani quante sono state le culture umane. Al punto che se vogliamo veramente incontrare il cane dobbiamo capirlo e annetterlo nella nostra kosmopolis umana anche e soprattutto come entità culturale.

Ma siamo veramente capaci di incontrare il cane? Di forzare le chiusure di specie e di spingerci oltre le colonne d'Ercole? Di avere un rapporto di coniugazione trans-specifica con i nostri animali d'affezione? Per Marchesini se vogliamo veramente incontrare il cane "dobbiamo porci in un punto eccentrico rispetto alla dimensione antropocentrata e di lì iniziare il viaggio", solo allora riusciremo a considerare i cani e gli umani come esseri dotati di capacità specifiche di comprensione, e questo avrà anche delle ricadute sulla morale, come osserva Danna Haraway - filosofa del Post-humanesimo - in *Compagni di specie*, quando afferma: "il possesso, la proprietà riguardano la reciprocità. Se io ho un cane, il mio cane ha un umano", e questo lo aveva già capito nel settecento Pierre De Beaumarchais, l'autore delle *Nozze di Figaro* che aveva fatto incidere sul collare della sua cagnetta: "Mi chiamo Mademoiselle Follette, Monsieur De Beaumarchais mi appartiene".

La riflessione morale inoltre non può prescindere dal concetto di "alterità", dove la differenza con l'uomo si trasforma da minorità dell'animale in valore della diversità. Come dice il filosofo Karl Lowith: "ci si può "appropriare" autenticamente di se stessi solo a partire dall'altro, e non a partire dalla "propria" isolata individualità". È solo in quest'ottica, in questo cambio di prospettiva che si riesce a capire che "il cane parla di noi", e che dare un'identità al cane aiuta a dare un'identità a noi stessi. Scrive Marchesini: "Il cane che vive accanto al proprietario arriva a conoscerlo meglio di quanto lui stesso si conosca". Sarà per questo che una delle menti più acute del novecento, la scrittrice Gertrude Stein, ha affermato: "Io sono io perché il mio cagnolino mi riconosce", e non è stato forse Argo l'unico ad aver riconosciuto Ulisse?

I cani ci hanno sempre riconosciuto, e quando l'uomo si è accanito sull'altro uomo fino al punto di disconoscergli la natura umana, è toccato al cane ridare dignità all'uomo. Il filosofo Emanuele Levinas, di religione ebraica, internato in un campo di concentramento, si rende



conto che agli occhi dei guardiani, ma persino dei passanti, non appartiene più alla specie umana. Poi un cane randagio viene ad unirsi a loro: "per lui - non c'era alcun dubbio - eravamo uomini".

Ma è altrettanto vero che se i cani parlano dei vizi e delle virtù dell'essere umano, le loro sofferenze inevitabilmente diranno delle nostre crudeltà. L'uomo deve farsi carico delle sue azioni passate e future e iniziare una riflessione etica sulla sua "responsabilità" nei confronti del cane.

Una responsabilità storica o filogenetica, che è quella della domesticazione, Antoine de Saint-Exupéry nel *Piccolo Principe* fa dire alla volpe: "tu divieni responsabile per sempre di ciò che hai addomesticato"; l'altra ontogenetica dello sviluppo soggettivo, basata sulla consapevolezza che è la relazione quotidiana a formare il singolo individuo: "un cane arriva ad apprendere più cose dal proprietario che da un altro cane".

Se vogliamo veramente incontrare il cane dobbiamo riuscire a guardarlo con occhi diversi, in un nuovo modo, che vada oltre l'antropomorfizzazione, ossia il raggiungimento per analogia, o la reificazione, ovvero la trasformazione in oggetto.

Dobbiamo utilizzare un approccio zooantropologico e considerare il cane come un'entità cognitiva ossia dotato di una mente che gli permette di costruire la propria esperienza nel mondo e non semplicemente di essere esposto al mondo. Solo allora riusciremo a comprendere che "una società senza cani è una società più povera".

Scriveva Schopenhauer: "non troverei alcuna gioia nel vivere in un mondo dove i cani non esistessero".

**Palmerino Masciotta**